

Articoli/Articles

ABANO E PADOVA NELL'ETÀ DI PIETRO D'ABANO

SANTE BORTOLAMI  
Dipartimento di Storia,  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
Università degli Studi di Padova, I

TRASCRIZIONE DELL'INTERVENTO NON RIVISTA DALL'AUTORE NÉ  
DALLA REDAZIONE DI MEDICINA NEI SECOLI

L'anonimo autore del *Liber Regiminum Paduae*, la più completa e matura relazione dell'annalistica di Padova medievale, annota che nell'anno 1300 si organizzavano in città grandi feste per celebrare l'intacta maxima libertas con cui il Comune veneto si accingeva a varcare le soglie del nuovo secolo. E annotava anche che dieci anni più tardi esso si reggeva ancora in Comune con regime repubblicano, comunale quindi, a differenza della più parte delle città lombarde che scivolavano verso la tirannia dei vari signori locali, ed era, altra espressione significativa, "in statu excelso".

Con toni altrettanto compiaciuti il giudice e cronista nel luglio del 1310, alla vigilia della discesa di Arrigo VII in Italia, scriveva testualmente così: "Padova, sola libera tra i Comuni, predominava in tutta la Marca trevigiana". L'espressione all'epoca non indicava la provincia di Treviso in senso riduttivo, ma l'intero Veneto di terraferma. Inoltre, asseriva che: "Principi, anzi re preferivano i Padovani a tutti gli altri. La Tuscia, la Lombardia supplicavano rettori da Padova. Sotto il dominio di essa stavano Vicenza con tutto il distretto, Rovigo con il suo comitato, Lendinara e Badia. La città era splendida per uomini sapienti, dottori in ciascuna delle arti liberali, persone religiose. Piena di armi e cavalli e infinite ricchezze, munita di torri e altri edifici raffinati. I forestieri vi convenivano come ad un rifugio salutare".

Al di là delle evidenti esagerazioni retoriche proprie di un filone letterario teso a celebrare la città e i suoi fasti, non si può tuttavia dire che una simile immagine di Padova sia del tutto inattendibile o troppo sfocata per ragioni di

miopia municipale. Che nei primi anni del '300 Padova si collocasse, almeno a livello demografico, tra le prime quindici città della penisola è fuor di dubbio. Che d'altronde essa avesse raggiunto nella terraferma veneta un grado di espansione territoriale, di potenza politica decisamente superiore a quello di ogni altro organismo statale e che si candidasse all'attenzione di molti, e ben oltre i confini delle Venezie, come potente roccaforte del repubblicanesimo, è altrettanto pacifico.

Vari fattori contribuivano a questo: il lungo arco di vita, ad esempio, delle istituzioni repubblicane (fino al 1318 Padova si regge a Comune); ancora, la sostanziale e persistente linea di adesione di questo Comune e dei suoi governanti al blocco delle forze attive nella penisola sotto la bandiera della *pax ecclesiae*, al punto da configurare per la città, al di là di rapsodiche minime oscillazioni, un fondamentale ruolo di perno del guelfismo nello scacchiere dell'Italia nordorientale, specie nella seconda metà del '200 e agli inizi del '300. Una realtà questa che introdusse Padova, dalla fine degli anni '80 del '200, all'interno di un circuito intenso di interscambio di personale politico itinerante di governo, che aveva altri poli, altri terminali soprattutto in Firenze oltre l'Appennino e a Bologna nel nordItalia.

Fornisco un dato soltanto: tra il 1280 e il 1310 furono chiamati almeno sette fra podestà e capitani del popolo padovani nella sola Firenze. Nel 1309 il celebre Albertino Mussato, esponente del circolo preumanistico, era esecutore di ordinamenti di giustizia a Firenze e faceva impiccare sette pennonieri che avevano inneggiato ai magnati e grandi di Firenze. Ma aggiungo anche che tra il 1280 e il 1302 in questo *import-export* con Firenze, e dico solo Firenze benché il reticolo sia molto più vasto, ben nove fiorentini più altri quattro pistoiesi e un lucchese, legati tutti ai medesimi sentimenti guelfi, ebbero la carica di rettore a Padova in questo periodo.

Ma va aggiunto anche un altro elemento che è fuori discussione: la presenza in città di un centro di studi universitari di rinomanza europea, il quale, sia per indici d'affollamento sia per qualità d'insegnamenti impartiti, sul finire del '200 si collocava ormai a livelli non molto inferiori a quelli dell'*Alma Mater studiorum* bolognese.

Questa situazione spiega il come mai e comprova gli innegabili livelli di prosperità economica e di ampiezza di aperture culturali che facevano di Padova un vero grande *atelier* dal punto di vista anche culturale, oltre che politico. Si potrebbe ricordare appunto la presenza di Giotto, chiamato a

immortalare in forme nuovissime eventi della tradizione cristiana nella chiesa degli Scrovegni, altra famiglia esemplare della Padova dell'epoca. Personaggi equiparati da Dante ai grandi banchieri usurai fiorentini, che restano giustamente rappresentativi di una classe di governo borghese dai gusti esigenti e dai progetti ambiziosi.

Ma non si può dimenticare che in questa *âge dorée* del Comune padovano, Padova vide la fioritura in questo periodo di quel cenacolo pioneristico che va sotto il nome di preumanesimo padovano, che comprende nomi come Mussato, Lovato Lovati, Rolando da Piazzola, Andrea Zamboldi. A Padova sono attivi in questo periodo degli imitatori di Dante: ad esempio Aldomandino Bezzamafi, un padano che parlava veneto ma che si sforza di imitare, uno dei pochi nella Padania, la lingua aulica di Dante. A Padova fiorisce in questo periodo un musico della statura di Marchetto da Padova. Ma Padova, anche, è la città in cui si formano autentici giganti del pensiero sullo scenario europeo, quali appunto Marsilio da Padova e Pietro d'Abano.

Di Pietro d'Abano si è opportunamente scritto che: “pur tra peregrinazioni ed esplorazioni in *terris alienis*, e nonostante i non brevi distacchi da Padova, il mondo comunale paterno rimane in definitiva il punto di riferimento e lo sfondo più proprio della sua figura”. In effetti nel grande aponense convergono tutta una serie di stimoli e condizioni le cui radici sono tutte patavine. Al Comune di Padova egli, come è noto, nel testamento del 1315 lascia la tutela dei figli e dei suoi beni, Comune di Padova che peraltro vantava nei suoi confronti debiti cospicui come professore.

A Padova si svolge tutto un intreccio di rapporti quotidiani e di legami con lo studio, ma anche con la cosa pubblica. In qualche modo potremmo dire, anche se il discorso varrebbe di più per i cosiddetti “artisti”, coloro che erano “letterati” in qualche modo, o i giuristi, che qui a Padova si formò, in questa fase tra fine '200 e inizio '300, con la scienza e le virtù civili un ben consistente corpo di uomini, usciti per lo più da una *middle class* che tendeva ad isolare la cupola dei magnati da un lato e il popolino dall'altro, addestrati a servire *bene et rationabiliter* lo stato comunale, la *res publica*, nelle sue necessità interne e nella politica estera.

Potremmo ricorrere a un'affermazione che fa lo stesso Michele Savonarola, anche lui scienziato e medico, a metà '400 circa, parlando di Pietro d'Abano, quando Savonarola presenta il nostro personaggio come produttore di una scienza in qualche modo funzionale alle esigenze della pubblica

*utilitas* padovana, del Comune. Laddove scrive che, essendo esperto delle *coniunctiones siderum*, astrologo eccellente, essendosi verificata una felicissima di queste congiunzioni in città: “*Suo tempore, populo nostro*”, ai Padovani, “*efficaciter consulebat, ut*”, ed è interessante vedere la finalità di queste consulenze che prestava, “*sub illam novam Paduam constitueret*”. Non solo, una nuova Padova la quale - non va dimenticato che questa è la fase in cui matura l’ideologia di Padova città regia - “*felicitate coelestis influxus aliarum civitarum regina haberetur*”. Si torna a quell’idea dell’esaltazione della realtà municipale di cui si parlava in precedenza.

Questi spunti che ho accennato sono un aperitivo con cui introduco questa breve conversazione; elementi che mi sembrano bastevoli per giustificare un minimo intervento a questo convegno. Un intervento che, devo dire, a dispetto di questo titolo un po’ generico e un po’ ambizioso, “Padova e Abano ai tempi di Pietro d’Abano” che mi è stato strappato dagli organizzatori, anche se io l’ho in qualche modo accettato, dicevo un intervento che non ha speciali ambizioni. Ho ascoltato con interesse l’intervento della professoressa Federici Vescovini prima, e dichiaro che non mi addentrerò in queste questioni raffinate, che mi trascendono, di storia del pensiero della scienza, ma rimarrò soltanto sulla soglia, se così posso dire, di queste impegnative questioni.

Ho solo un duplice obiettivo: fornire qualche inedita puntualizzazione biografica, stabilendo qualche nesso, e sottolineare qualche dato del contesto riguardante la figura, la famiglia, le relazioni umane, l’ambiente di vita di Pietro d’Abano. In particolare il secondo momento, seppur connesso al primo, mi interessa per, e forse non è inutile farlo, illuminare la realtà ambientale di quella sua patria, quel *vicus Abani* da cui, come dice lo Scardeone, uno dei suoi primi storiografi, sarebbero usciti lui e la sua famiglia, in particolare il padre Costanzo che era un notaio. Illuminare, dicevo, quella realtà ambientale della patria aponeuse e segnatamente quelle terme, quei bagni, che gli furono familiari e che suscitarono anche, come è noto, la sua curiosità di studioso. Infatti, egli si è occupato anche di bagni e di capacità salutifere di queste acque.

Iniziamo rapidamente con una scorribanda, non sarà più che questo che ho annunciato, cercando di mettere a fuoco l’Abano dei tempi di Pietro d’Abano. Eludo tutta una parte che riguarda un po’ l’antefatto tardo-antico; sapete che Abano è il nome che riguarda ancora l’età antica: col nome di Abano non si designava certamente solo il Comune o il centro di Abano, ma tutta una

sgranata realtà, un arcipelago di fonti termali che occupava tutta la fascia orientale dei Colli Euganei, quindi anche le attuali terme di Galzignano, Battaglia, Montegrotto e via dicendo. Le acque patavine, le acque aponei si impegnavano tutto quest'ambito.

Ci è noto lo splendore di queste terme in età paleoveneta, romana e fino in età teodoriana quando abbiamo ancora degli interventi di re Teodorico per restaurare queste terme, probabilmente erano quelle di Montegrotto. Rimane un buio fortissimo per tutto l'Alto Medioevo, che è rotto soltanto da qualche bagliore. Sappiamo, ad esempio, che quella che sarebbe diventata la Pieve, la chiesa battesimale di Abano, di San Lorenzo era, ecco una cosa che è sfuggita ai più nella lunga tradizione storiografica riguardante Abano, una *dépendance* del monastero di Farfa, in Sabina, nell'Alto Lazio: monastero di fondazione imperiale. Pensate una cappella qui sui colli Euganei che dipendeva da quel lontano monastero.

Di recente un collega tedesco, Houben Hubert, che si è occupato di Farfa medievale ha mostrato come era tradizione di molti monasteri nell'Alto Medioevo poter disporre di *hospitia*, con lo scopo di ricovero in queste realtà termali, che si trovano non solo qui sui colli, ma anche a Pozzuoli, Civitavecchia e via dicendo. Di questo siamo informati, ma fondamentalmente non abbiamo notizie di un'attività termale per tutto l'Alto Medioevo. Possiamo aggiungere un altro particolare di un qualche interesse: la vicina Montegrotto, che pure ospitava bagni termali, aveva un castello, quello di Montagnon, così si chiamava Montegrotto, di proprietà anche qui di un altro grande monastero padano: quello di San Silvestro di Nonantola, che investiva di questo castello e di molti beni della zona, nientemeno che una potente ed eminente famiglia locale, che era quella dei Da Montagnon.

Quindi, dicevo, l'antefatto medievale è questo: una Pieve, chiesa battesimale, cioè un punto di convergenza di tutto un vasto popolo circostante che aveva probabilmente anche delle cappelle soggette a sé, chiese filiali; ma anche un villaggio. Normalmente già nel XII secolo Abano è chiamata villa, cioè un centro rurale agglomerato con una precisa coscienza giuridica, di sé e di un territorio pertinente che è chiamato *confinium, fines, pertinentio, territorium*. Sappiamo anche che questo villaggio viene articolandosi nel corso del XII e XIII secolo in una pluralità di insediamenti: c'è un unico Comune di Abano, ma una pluralità di decanie, oggi diremmo frazioni, con un proprio anziano o decano, che costituivano una sorta di articolazione che, a mio giudizio, ripete

o è condizionata nell'impianto insediativo da una pluralità di fonti termali sgranate appunto nel territorio.

Aggiungo un dettaglio che forse non è secondario, anche se se ne ha solo un'isolata notizia: ad Abano esisteva un castello. Non ne è rimasta traccia, c'è una unica menzione, agli inizi del '200, 1211 per la precisione, che doveva, per quanto si sa, ma ripeto è una isolata testimonianza, perimetrare l'area di quello che era un po' il fulcro religioso della cittadina, dell'abitato, che era la pieve di San Lorenzo. Questo per quanto riguarda il paese. Qualche altra nota che si può aggiungere a queste, complessivamente con quattro pennellate: ancora intorno al 1000 era debole, o comunque non ne siamo informati, l'attività termale; l'aspetto del paese lo si può raffigurare così: rarità di abitanti, abitazioni di paglia, campagne poco e mal coltivate con abbondanza di paludi e boschi, attività commerciali e artigianali ridotte ai minimi termini, isolamento dai maggiori centri di vita associata.

Ma su questo sfondo ancora di forte arretratezza, noi vediamo, nel corso dei secoli XII e XIII, svilupparsi una imponente aggressione all'incolto e uno sviluppo straordinario anche dell'agricoltura negli insediamenti. Faccio qualche esempio soltanto: esisteva qui un monastero, quello di San Daniele, c'è tuttora anche se ci sono le monache mentre nel Medioevo era un monastero maschile, che aveva parecchi di questi fondi. Qui già troviamo dal 1137 iniziative per cui questo monastero concede a tre fratelli di Abano un appezzamento in parte incolto che si doveva "*plantari et elevari de vitibus*", iniziative di miglìoria. O ancora per esempio nel 1210 ci sono due livellari fittavoli di Abano Terme, Gerardo e Faceto di Abano che hanno una *clausura dominica*, un terreno che apparteneva ad un complesso che è una corte signorile, forse del famoso Manfredo da Abano che era un po' il signore locale qui agli inizi del XII secolo. Anche qui con una clausola eloquente: "*lodamare et vites in ea circum plantare et plantatas laborare et fossadare*". In qualche modo nasce la piantata attraverso queste iniziative che si vedono in attività. Rinuncio a dare una serie di indicazioni che sarebbero interessanti in una prospettiva di storia locale che dimostrerebbero questo peso del mantello boschivo, infatti ci sono toponimi che si possono raccogliere in abbondanza; microtoponimi del tipo Salboro, che è Selbuio, da *silva*, c'è un'altra Salboro nel padovano, a Salgaredis, Bosco a Teietis, Corbellaro, Cornale e via dicendo che mostrano e parlano di questa incombente presenza del bosco con la varietà delle sue specie vegetali: pioppi, salici, ligustri, corbezzoli, noccioli, tigli e quant'altro.

Ma dal 1210 cominciamo a trovare toponimi del tipo *Ronchi Melaredi*. O ancora nel 1299, gli anni di Pietro d'Abano, è documentata una contrada “*ad Ronchos*”. Nel 1302, sono sempre gli anni di Pietro d'Abano, un'altra contrada di Abano detta *Ronchi de Fovea*. E via dicendo come di fronte ai vari *Valle Maçulli*, *Mortise*, da ricordare anche qui, zona acquitrinosa, *Poçacara*, *a Marolis*, *Conke*, *Cunca de Porcile*, *Conca illorum de Adame*, *Caneade*, da canneto. Anche qui non possiamo che arrenderci di fronte all'evidenza di una realtà fortemente impregnata di potenzialità dal punto di vista dell'espansione agricola. Tant'è che troviamo nel 1304, sono sempre gli anni di Pietro d'Abano, una *Callis Nova*.

Nell'occupazione del suolo e nell'umanizzazione dell'ambiente si costruiscono nuove strade o ancora una contrada chiamata *Fossati Novi*: uno dei tanti canali di scolo per far sgrondare le acque che abbiamo in questa zona. Naturalmente tutto questo diventa molto più chiaro per noi da un certo momento in poi, proprio nell'età di Pietro d'Abano, quando è il Comune di Padova che disciplina tutta una materia di interventi idrografici nel territorio, il che ci fa sapere ad esempio che nel 1277 gli abitanti di Abano dovevano contribuire con braccia, zappe e carri ai lavori di manutenzione dell'attuale canale di Battaglia, fatto scavare tra il 1190 e il 1200. O l'esistenza proprio nel territorio comunale di Abano di fossati, che più correttamente sarebbe da definire canali in senso proprio come il Bolzano, il Bolzanello, il Rialto, lunghi parecchie miglia e larghi rispettivamente 10 metri e 50, 6 e 30 e 6 e 30. Vedete che non sono fossatelli, ma un qualcosa di ben più poderoso. Sono tutte iniziative sulle quali non indugio, ma che mostrano appunto questo grande *exploit* dal punto di vista delle trasformazioni ambientali, che hanno evidentemente una ricaduta anche a livello di densità demografica e di popolazione. Infatti, parallelo e strettamente collegato con questa intensa modificazione e valorizzazione dell'ambiente, è l'incremento della popolazione: verso il 1281, il nostro Pietro d'Abano poteva essere trentenne e forse all'epoca era a Costantinopoli (ma non so se si possa dire in base alla sua biografia), ma certo già c'era una sorta di quadro complessivo dei fuochi fumanti, cioè dei focolari esistenti nei vari villaggi del padovano. Sappiamo che Abano era censita negli estimi padovani per un numero complessivo di 175 fuochi; moltiplichiamo per un parametro di 4,5/5 per fuoco circa, e abbiamo, senza badate, quelli di Montacone, (è la Abano Bagni dove c'è l'Orologio, infatti quello era considerato come paese a sé stante), e Monterosso, (che oggi è frazione ma che allora era computato a parte),

una popolazione che poteva toccare gli 800 abitanti circa. Con questo tasso demografico Abano si collocava grossomodo, escluse le quasi città del padovano come Montagnana, Monselice, Este, Piove di Sacco, tra i primi 4-5 paesi del padovano dal punto di vista della densità demografica. Con 17 carri che doveva fornire all'esercito comunale di Padova, Abano superava ad esempio Teolo che ne doveva corrispondere 13, ma anche Rovolon, Cervarese, Torreglia, Galzignano, Luvigliano e altri che seguivano a ruota in questa classifica, se così posso chiamarla.

Anche qui due parole sulla società. Una società questa di Abano che, data la vicinanza con la città ma anche e soprattutto per la presenza delle terme euganee, conosce un forte abbraccio ed interscambio nei due sensi con il mondo urbano. Nel senso che, è il caso della famiglia di Pietro d'Abano, i migliori e i più provvisti, si direbbe con un'espressione storiografica fortunata, dei villaggi, i *coqs des villages*, avevano rapporti con la città. Il padre era un notaio ed è chiamato, badate, in un paio di documenti di inizio del '300 *Dominus*, quindi non era proprio un rustico contadino. Era un livellare che faceva lavorare la terra per conto terzi, quindi apparteneva a quella crema, diciamo così, di paese, che aveva presenze in città e che attraverso l'acculturazione, era notaio appunto, era riuscito anche a impiantare una piccola fortuna familiare.

Ma sappiamo anche di numerosi immigrati da Abano che si insediano a Padova in questo periodo, mantenendo peraltro sempre una base immobiliare di presenza nel paese. Ci arriverò fra poco, ma dirò subito che sia il padre Costanzo sia il nonno, ma anche i figli di Pietro d'Abano, Benvenuto che era il maggiore nonché Pietro e Giuffredo, io li ho trovati nei registri del monastero di Praglia, che era proprietario di terreni in zona, proprio come livellari non soltanto ad Abano ma anche a Torreglia e Tramonte. Quindi diciamo che la famiglia di Pietro d'Abano è una famiglia di buoni possidenti che hanno un piede in campagna, ma simultaneamente uno in città.

Vi risparmio una lunga lista di personaggi che possono avvalorare questa idea. Infatti, così come per la famiglia di Pietro d'Abano, potremmo fare l'esempio di Marsilio da Padova: Marsilio Mainardini da Padova aveva il padre che veniva da Galzignano ed era anch'egli esponente della *vicinia*, cioè dell'assemblea locale dei capifamiglia; aveva quindi una posizione di spicco abitando sia nel paese d'origine sia in città. Ripeto, solo per la celebrità di Pietro d'Abano e perché oggi se ne parla, indugiero con qualche cenno soprattutto su questo, ma vorrei che non sfuggisse questo punto: intendo dire

che esiste tutto un mondo non soltanto di enti religiosi, ma anche di esponenti di questa borghesia urbana che, ripeto, è una borghesia terragna per molti aspetti, ancora fortemente radicata nella rendita fondiaria. Potremmo fare degli esempi: i Fisoli, i Cortelleri, i Bocadara e via dicendo che arrivano emergendo in questo periodo nell'ambiente padovano e che sono tutti usciti in qualche modo da un mondo rurale. Quest'ultimo è ancora un mondo rurale esuberante di risorse umane e materiali, capace di uno sviluppo per il momento ancora contestuale a quello urbano. Gli Zacchi, i Campanati, gli Scrovegni stessi, i Crosna e via dicendo, ma non posso indugiare su tutti.

Mi interessa invece mettere un po' a fuoco sotto questo punto di vista proprio Pietro d'Abano. Ho detto prima che ho rivisto questi registri, che sono *cartulari* monastici, dove abbiamo una sequenza di investiture fatte dal monastero di Praglia, che aveva qui sicuramente dei "mansi", cioè dei poderi ordinati dell'ordine di venti campi padovani circa, ma che soprattutto aveva una pluralità di parcelle disseminate un po' in tutta la zona. A Monteortone, per esempio, che non esisteva ancora come santuario, cosa che avviene nel '400, come sapete. E proprio nell'ambito di questi registri abbiamo una pluralità di informazioni sulla presenza di Praglia come proprietaria in varie contrade di Abano: *Silva Petresega*, Le Forche, Paognani, Vençeanega, calle di Pietro da Parma, Ronchi de Fossa, le Tornele, la Pantella, le Calleselle, i Rovenegy e via dicendo. A dimostrare tuttavia l'incombente presenza di questo grosso monastero euganeo che aveva proprietà un po' in tutta l'area diciamo perieuganea ed euganea, ma che aveva intrattenuto da tempo, fin dalla sua fondazione, 1107 circa, anche un intenso e vivace rapporto con intere comunità dei colli Euganei e singole famiglie cresciute all'ombra del monastero.

Troviamo qui, ecco, tutto un apparato di collaboratori del monastero che rogano atti anche per il monastero. Il nostro Costanzo notaio, il padre di Pietro d'Abano, è autore dal 1265 di *apti* redatti proprio per conto del monastero di Praglia. Faccio un esempio solo: nel 1303 abbiamo un'investitura a un tale Gerardo Nannate da Abano di terra già tenuta dal padre; consiste in una pluralità di appezzamenti di cui uno di cinque campi e mezzo tra Tramonte e Abano in contrada di Albarelli e, si dice testualmente, che di questo rinnovo di contratto: "*sunt inde duae cartae*", si fa memoria in questo cartulario di precedenti contratti rogati; che sono stati rogati rispettivamente da un certo "*Johan notaium quondam Vitaclinide mantovano*", (dirò una parola dopo sulla

presenza qui a Praglia del monastero e nella rettoria che dipendeva da Praglia con sede universitaria di Sant'Urbano di Padova di parecchi mantovani) ma anche un'altra carta: "*alia manu domini Constanci notai de Abano*". Quindi, il notaio Costanzo sicuramente redigeva atti per Praglia già dal 1265 ed era nel giro di questo mondo di intellettuali dalle attività molto pratiche che erano pagati e stipendiati al servizio dell'Abate, così come sappiamo di altri notai di cui vi risparmio il nome. Ho trovato poi in un atto del 1302 che il nostro Costanzo notaio si trova accompagnato negli ambienti di Praglia, nelle scale lapidee che danno verso il chiosco del Paradiso, così si dice, da un personaggio che è un tale Manfredi Pictori de Padua. Non so chi fosse questo Manfredi, ma troviamo ad esempio anche un medico: Avanzo medico da Lonigo pure presente in questo ambiente estremamente effervescente e vivace che è quello di Praglia. Aggiungo che noi abbiamo anche la possibilità di documentare le proprietà che non solo il nostro Costanzo, ma anche i figli di Pietro d'Abano, dicevo Benvenuto, Pietro e Giuffredo, hanno qui ad Abano e che appunto ricevono in *a livello* dall'Abate di Praglia. Ripeto che non indugio più di tanto, ma mi pare interessante poter rilevare questo: la qualifica di questi figli. Sapete che la biografia di Pietro d'Abano è ancora per molti aspetti oscura e in particolare egli fa nel testamento alcuni lasciti, ma non menziona in senso proprio i figli che pure ci sono e sono sicuramente figli suoi. Bene: un'investitura del 27 febbraio 1316, è giusto all'indomani della morte presunta di Pietro d'Abano, che fa l'Abate Benvenuto, presente Beatrice di un certo Fredo di Gomberto da Abano, a tale: "*Benvenutum quondam magistri Petri fisici de Abano*", l'espressione maestro Pietro fisico, così è normalmente menzionato nei documenti d'Abano, con *Morante Paduae* in contrada Santa Lucia, che sappiamo essere la contrada cittadina dove il nostro Pietro d'Abano risiedeva e faceva testamento. Ecco, abbiamo una lunga sfilza di terreni che costoro tengono in *a livello* con delle precisazioni nel contratto, è un dettaglio ma mi piace insistervi, che prevedono l'esplicito riconoscimento da parte del concessionario dei diritti di dominio e di proprietà da parte del Monastero su quei beni, riconoscendo che la proprietà era: "*antiquitus monasteri immemorati*". Questo è una spia per noi che sta a indicare che normalmente questa concessione ventinovenaria a lunga scadenza significava una sorta di possesso di fatto da parte del livellario. Quindi: vero, origini rusticane per Pietro d'Abano e la sua famiglia, ma di un mondo rusticano che si qualifica da un punto di vista sociale staccandosi dalla massa di semplici contadini. Naturalmente i prodotti delle terre, di solito

frumento, sorgo ma anche vino, vanno recapitati, interessante, nella rettorica urbana di Sant'Urbano e badate, lo sappiamo, le prime sedi universitarie di Padova hanno sede proprio a Sant'Urbano, così come abbiamo notizie di un certo interesse che si collocano nel vivo di questo mondo che è il mondo euganeo: una sorta, se così posso dire, di paradiso di botanici. Ci sono tuttora alcune specie di fico d'India che non si trovano in tutta la valle del Po ad esempio, ma sappiamo che all'epoca esistevano boschi, ci sono ancora fino al '700 per la verità nella zona di Rovolon, il Vegrolongo, che erano popolati da lepri, cervi, caprioli, cinghiali. Il monte Sengiare che sovrasta Praglia si denomina così per la presenza di cinghiali di cui il nostro Pietro d'Abano ci parla dicendo: "son preferibili e più buoni, perché la carne è più saporita, quelli di monte". Non indugio di più, ma per dire soltanto delle possibilità immense che per lunga tradizione familiare, il padre ma anche i figli, poteva avere Pietro d'Abano di conoscenza di una natura come quella dei Colli Euganei che si prestava egregiamente a fungere in qualche modo da orto botanico alberifero per la varietà delle essenze vegetali che poteva presentare.

Aldilà delle conoscenze che lui aveva, ma non indugio di più su questo aspetto sul quale mi pare di avere già speso anche troppo tempo, c'è una considerazione che si attacca a questa e che forse è una piccola scoperta, ma la butto lì. Ho detto infatti che procedo in maniera un po' disordinata sulla base di alcune correlazioni stabilite fra la documentazione che riguarda l'aponense. Prendo lo spunto da un'opera celeberrima di Pietro d'Abano: il *Liber compilationis physiognomiae* dedicato come sappiamo a tale *Bardeloni De Bonacossis militiae mantuanae praefecto*. Bardellone fu capitano nella fase in cui vanno in crisi le istituzioni comunali anche a Mantova e si passa al capitanato, Padova ci sarebbe arrivata dopo con Giacomo da Carrara soltanto nel 1318. Egli fu signore di Mantova dal 1292 fino al 1299, tuttavia resta nella storiografia relativa a Pietro d'Abano un perfetto sconosciuto. Sostanzialmente si sa appunto di questa eminenza in quest'ambiente e nulla più. Bene, ho già accennato in precedenza, e ci voglio tornare un po' sopra, a questo discorso dei rapporti che Praglia intratteneva con l'ambiente mantovano. Mantova significava San Benedetto Po di Polirone, un grande monastero che è un po' il caposaldo del cluniacesimo padano, che era legato a Cluny ma con una sua indipendenza e che aveva aggregato qui nel Veneto una pluralità di monasteri tra cui Praglia, San Cipriano di Murano, Santa Croce di Campese, Santi Fermo e Rustico di Lonigo. E' bene dire che per tutto il Medioevo, e segnatamente in

questa fase fine '200 inizi '300 dove c'è a Praglia un Abate Mauro che è oriundo da Mantova, i rapporti fra San Benedetto Po, l'ambiente mantovano e Praglia si configurano in termini di un interscambio continuo. Quindi un complesso di relazioni umane che mette capo a Praglia e che vede una pluralità di persone che approdano qui da Mantova, San Cesario, Gonzaga, Borgo, Pegognaga, tutti centri vicini a San Benedetto Po, e che vede anche non solo persone che sono legate al monastero e che si muovono in quell'ambito o a Sant'Urbano. Ma addirittura contadini che sono oriundi da Mantova, per esempio un certo Bonvino di Giovanni di Bonino oriundo da Mantova che nel 1313, due anni prima della morte di Pietro d'Abano, prende in affitto terreni qui ad Abano da parte dell'Abate di Praglia. Un mantovano che viene qui a coltivare dovendo corrispondere la metà: "*tam vini quam bladi, leguminum, lini et fleni*". Ma aggiungo di più: i rapporti con Praglia si esplicano anche a livello culturale. Guido Ferri, decretista che insegna a Padova in questo periodo negli anni in cui c'è Pietro d'Abano, è pure un mantovano che troviamo nell'*entourage* di Praglia in questo stesso periodo. Nel 1309 Giovanni Caniggine, un esperto di diritto, va a fare il podestà a Praglia; a Padova c'è arciprete del Duomo, nonché professore di diritto canonico nello studio, Boventino Boventini che è pure un mantovano.

Ancora: Bolzanello da Vigonza, Giordano da Vigonza, Guglielmo da Vigonza, questo grosso aggregato parentale che è ricordato nel testamento di Pietro d'Abano, infatti Pietro d'Abano si affida a due uomini che definisce *prepotentes in Padua*, nel significato buono di gente eccellente che dominava nell'ambiente cittadino. Bene uno di costoro è proprio un da Vigonza, e questi con tutta la loro stirpe erano stati personaggi che avevano fatto incetta di incarichi di governo in tutte le città venete, ma anche in Emilia, in Lombardia, in Umbria e ancora, badate, a Mantova.

Torno al nostro Bardellone: abbiamo detto appunto che a lui è stata dedicata quest'opera di Pietro d'Abano. Io non ho certezza di quanto sto per dire, ma è una pista sulla quale credo convenga ragionare un pochino, anche perché ci dischiude tutto un mondo che potrebbe interessare l'attività di Giotto in relazione a Pietro d'Abano. Giovanni Da Nono, cronista padovano, parlando degli Scrovegni in questo suo *Opus familiari* in cui presenta una serie di medaglioni famigliari, a proposito di Enrico Scrovegni, l'autore della Cappella degli Scrovegni, dice di lui che a un certo punto: "*fecit fieri ecclesiam Sanctae Mariae caritate in loco arenae*", fece fare questa chiesa. Ma aggiunge poi un

particolare che mi pare trascurato fino ad ora e che, ripeto, potrebbe essere una spia di enorme interesse su cui poter investigare. Fece fare questa chiesa nella località dell'arena: "*quam enit a Manfredo filio naturali nobilis militis Dalesmanini*", quel complesso dell'arena apparteneva per lunga tradizione a questa grossa famiglia di confalonieri del Vescovo Magnini. Ma aggiunge un altro particolare: Enrico Scrovegni fece fare questa chiesa "*de bonis*", espressione ambigua su cui sarebbe da ragionare, attraverso i beni, ricavando del danaro dalle sostanze: "*nobilis viri militis Bartolonis de Bonaccolsis*", lo stesso identico personaggio a cui dedica una delle sue opere. Personaggio che, aggiunge il nostro Da Nono, fu un tempo: "*domini civitatis Mantuae*". Sappiamo che fu espulso dal fratello o parente, Botesella, nel momento in cui volle consegnare Mantova al Marchese d'Este. Ripeto, è soltanto una piccola spia, ma potrebbe in qualche modo avvalorare l'ipotesi che il nostro Pietro d'Abano, che era in relazione con Bardellone, visto che lo conosceva e che gli dedicava un'opera, doveva forse anche avere relazione con gli Scrovegni. Il mio sospetto è che gli Scrovegni, che erano grossi prestatori, prestassero danaro non soltanto al Papa Benedetto XI che era un trevigiano, non soltanto ai Da Camio, non soltanto ai Marchesi D'Este ma, probabilmente, anche a Bardellone Bonaccolsi. In sostanza, sospetto che i Bonaccolsi avessero contratto debiti con gli Scrovegni i quali siano stati ripagati con danaro di questo Bardellone e con questo danaro abbiano fatto costruire quella Cappella che, con tutta probabilità, il nostro Pietro d'Abano doveva conoscere, entrando in rapporto simultaneamente anche con Giotto al quale avrebbe ispirato, se così posso dire, il ciclo del Palazzo della Ragione. Ripeto si tratta di una piccola scoperta, ma magari vale la pena di indugiare un po' di più perché è una pista aperta.

Un'altra piccola nicchia che apro è per dire qualcosa di più sulle terme dell'età di Pietro d'Abano: è una realtà suggestiva di cui ho parlato più approfonditamente in diverse occasioni. Fino a tutto il XII secolo, dal 1156 quando tornano in auge le notizie sulle terme, abbiamo delle presenze di istituti che sono sostanzialmente istituti ospedalieri. La famosa nobildonna Speronella Dalesmanini, per esempio, fa costruire un ospizio: "*su per montem Stupae*", Stuva o Stupa era il modo per dire bagni caldi e quindi c'è ancora un'impostazione di tipo tradizionale di stampo assistenziale, filantropico, ospedaliero. Dai primi decenni del '200 invece, comincia una vera e propria industria termale, tant'è che il Comune di Padova disciplina già le tariffe degli

albergatori e predispose tutta una serie di provvedimenti per agevolare il movimento anche via acqua da Padova fino alla zona termale. Nella seconda metà del '200, abbiamo addirittura una frequentazione in chiave certamente terapeutica e curativa, ma anche in chiave salutistica, di benessere, se così posso dire, dei bagni da parte di tutta la borghesia padovana e non soltanto padovana. Nel 1308, l'Abate di Chiaravalle da Colomba vicino a Piacenza viene a curarsi qui. Il Duca d'Este Azzo Settimo nel 1308 muore per strada venendo da Ferrara qui ai bagni. Veniva a curarsi, quindi Abano era certamente già un centro di terapie internazionali ai tempi di Pietro d'Abano, frequentato da Tedeschi, sicuramente da transalpini anche in ragione della presenza dello Studio.

Mi limito a rimarcare semplicemente questo: il forte decollo che l'industria termale aveva assunto, anche come albergatori con tutto un sistema logistico di supporto, nell'età di Pietro d'Abano, con la presenza di medici. Sappiamo da statuti un po' posteriori del 1339 che, ad esempio, nella *Fontica Magna*, che si usava anche per "*broare pannos et porcos*", cioè si mettevano proprio a "broare" come si dice nel Veneto, perché era comoda per l'acqua calda, non si doveva buttare "*alique imundicie*" oppure non si dovevano porre "*galline, pollastra vel aliqua volatilia*". La gente usava questa pluralità di fonti termali, chiamate *bagnaroli*, un po' dovunque dove c'erano stazioni attrezzate, quantomeno stabilendo per esempio anche delle disposizioni per la manutenzione e la pulizia due volte all'anno di queste vasche. Ma prevedendo anche, sempre a mo' di esempio, che non vi si dovesse: "*facere imundicias nec pannos lavare*", ma anche nel caso ci fossero dei *flebotomatores*, coloro che applicavano le ventose, le sanguisughe, o *ponitor ventosarum*, così sono chiamati dagli statuti, che essi non potessero "*ponere sanguinem de salaxataris vel ventoxiis in balneum*". Quanto poi ai lebbrosi che erano i *male sani*, costoro, si dice si possono pure curare in queste terme, ma facciano cura di non andare in questi bagni pubblici. Si dice testualmente: "*malsani vel leprosi in ipso balneo non se balneent, cum multe alie balnee sint ubi possunt se balneare*", ma certamente sappiamo di malsani che andavano in queste località.

Se me lo consentite, solo per chiudere, un'ultima cosa: per la tipologia differenziata di questi bagni sarebbe interessante poter presentare qui tutto un vasto spettro di persone. Ad esempio: già nel '200, inizi '300, in questa fase che tocca il nostro Pietro d'Abano, ecco un certo tizio che a Padova è

chiamato Crosna. Crosina o crosna significava la pelliccia e il cronista dice che costui era chiamato così, nome che divenne di famiglia, per il fatto che questo Giovanni sarebbe stato denominato per *dilecio* Crosna da un gruppo d'amici padovani bontemponi che l'avevano accompagnato alle terme, proprio a causa di continui e fastidiosi lagni con cui egli affliggeva gli amici. Si lamentava appunto che questa diletta sopravveste gli era stata rubata proprio lì ai bagni di Abano mentre era intento a curarsi.

Oppure pensate al famoso e terribile Ezzelino da Romano: sembra che egli abbia fatto sorprendere un avversario politico mentre era lì, nudo, in una di queste terme di Abano. Ma c'è un piccolo episodio, lo racconto soltanto perché ha un sapore un po' di cronaca rosa se così posso dire, che val la pena conoscere. E' divertente e in qualche modo la dice lunga appunto su questa variegata frequentazione che c'è dei bagni. Sappiamo ad esempio che anche il padre del famoso Ezzelino da Romano frequentava i bagni Euganei; sembra che, lui che era un uomo discendente da dinastia germanica e non abituato alle dolcezze dei Colli Euganei, la Las Vegas dei Padovani se così posso dire, fosse stato invitato qui da un monselicense Olderico Fontana che era figlio della famosa Speronella Dalesmanini e che qui sarebbe stato condotto *ad balneas*. Lasciate le dolcezze dei Colli Euganei e tornato nei suoi domini del Pedemonte veneto, Ezzelino, dice la fonte: "*quasi immemor affectum molierum*", avrebbe raccontato alla moglie Speronella: "*curialitatem et nobilitatis elegantiam Olderici de Fontana*". Pensate che allora si stava al bagno nudi: i bagni non erano promiscui, c'era separatezza fra uomini e donne, ma tra maschi ci si vedeva. Tornando a casa Ezzelino ha descritto le bellezze e le formosità di questo amico che lo aveva invitato: "*pulchritudinem iuvenilem et decorem persone ipsius per membra singola, colorem carnis, prout in balneo videret et*", non scandalizzatevi, "*caudam virilem grandem et viro aptissimam*", e indotta da queste *laudes priapales* la moglie, continua il cronista con un pizzico di *pruderie*, "*ardore incenditur*". Al solo racconto, non c'erano i film porno, ma bastava il racconto ad accendere i sensi. In breve la moglie pianta il marito per scapparsene presso l'amico superdotato.

Un'ultima cosa: il Nardi fa riferimento al fatto che Giovanni Pico da Mirandola dice d'aver avuto fra mani il processo di Pietro d'Abano e racconta che, accusato appunto dall'Inquisizione, dai dominicani in particolare, di empietà, in sostanza avrebbe ricordato il fatto di essere ricorso una volta ad una negromantessa e cita poi a sua discolpa due suoi discepoli come

testimoni, ignoriamo se appunto per convalidare l'affermazione relativa alla negromantessa oppure per testimoniare intorno al suo insegnamento a Padova. Questo è un episodio non chiaro, di quelli erratici nella biografia, di quelli che sono rimasti isolati. Ripeto non so quanto possa valere quello che ora vi dirò però sono rimasto incuriosito dal fatto che attraverso le mie schede ho trovato testimonianze di una negromantessa proprio negli anni in cui Pietro d'Abano stava qui a Padova.

Mi limiterò a descrivere come funzionava questa che non era negromanzia nera, magia nera, però è significativo che ci fosse questa realtà e che con ogni probabilità quella notizia del processo abbia un suo fondamento e non sia così da trascurare. 12 ottobre 1290, il vescovo Bernardo ha ottenuto il parere legale di alcuni collaboratori, tra cui alcuni dottori insegnanti all'Università di Padova: impone una pena di digiuno a pane ed acqua tutti i venerdì per un anno a un tale Albertino Priore del monastero di Ognissanti di Padova. In breve secondo quanto ci recita questo documento questo frate: "*Albertinus Prior monasterii Omnium Sanctorum de Padua incantationibus et sortilegiis utebatur*", era cosa di cattivo esempio ma, precisa meglio la fonte, deve riconoscere, e questo gli comporta l'assoluzione, che: "*non per maliciam sed per simplicitatem se usum fuisse*" di questa pratica "*et per quandam sortilegam nomine Ziliotam*", Gigliotta, "*de Belluno*", ma abitava a Padova, "*sibi fieri fecisse simpliciter in suo monasterio supra dicto*". Il priore si era rivolto a questa negromante: "*inquirendo et perscrutando ab ipsa sortilega suis sortibus ut sibi praediceret quantum vivere poterat et quando mori debebat et quis esse in praedicto suo monasterio post eius mortem successo*", che ne sarà di me, quando dovrò morire, chi mi succederà nella carica di priore dopo che io morirò? E anche, pensate un po', "*de quodam tesauo*", si favoleggia anche qui, "*qui in clausura*", nell'ambiente del monastero, "*dicitur absconditus*". Naturalmente lo si manda a pane ed acqua e gli si impone una congrua penitenza mandandolo ad Assisi a visitare i "*limina beati Francisci*" e, deve anche, ecco una prassi che ci può richiamare quello che capita al nostro Pietro d'Abano che va dal Papa e con intervento papale è poi sottratto dalle grinfie di chi lo vuole bruciare e lo vuole inquisire, non solo entro un mese: "*romanam curiam iterat et venerabilis patris domini fratris Mathei Dei gratia tituli Sancti Laurentii*", un cardinale di Roma, "*in Damaso presbiteri Cardinalis summi penitenciarum domini Papae*", il penitenziario del Papa è abilitato con "*spectris e presente*", e vada lì per essere sciolto da questo che

era considerato, evidentemente essendo un ecclesiastico, una pena grave. Trovo sempre con questa sortilega negromantessa un intervento, sempre di quell'anno 1290, che si è conservato nell'archivio di Curia ed è molto interessante perché ci descrive come praticamente avveniva un esercizio di fattucchiera o negromante. In questo caso abbiamo un semplice monaco, un tale Guidotto figlio di Odorico, dello stesso monastero di Ognissanti che dopo aver confessato d'aver praticato pratiche magiche con Ziliota viene in qualche modo scagionato. Anche costui dichiara d'aver fatto "*incantationem circa vivendi fortuna ipsius patri Guidoti*" e, risponde in questo modo interrogato dall'ufficiale ecclesiastico che lo inquisiva, che "*ipsa Ziliota fecit venire unam scutellam cum aqua intus*", una scodella d'acqua, "*et duas candellas accensas benedictas*", due candele benedette, "*fixit in dicta scutella et de cera*", la cera che colava, "*praedictarum candellarum fecit unam crucem parvam*", una piccola croce, "*quam fecit ire circum per suam artem*", e la fece girare grazie alle sue capacità, "*et novem denarios parvos*", erano monetine d'argento grandi grosso modo come un'unghia, "*posuit ipsa in dicta scutella*", li mette nella scodella, "*quos ipse frater ide*", li ha portati il frate, "*quos numerabit*", glieli conta anche e poi ecco recita una formula magica, e qui sta l'elemento per cui si prestava una pratica di questa natura ad essere inquisita. Recita: "*eo presente ad honorem Claudae reginae filiae Erodis*", chiama in causa questo strano personaggio, "*tribus vicibus*", per tre volte ma, in onore della figlia di Erode, recita "*Patrem Nostrum et due Ave Mariam*" e gira intorno tre volte attorno a questa scodella e dopo di che vede che questi denari stavano sopra l'acqua e li dà a questo frate Guidotto perché li "*ponat sub plumacio*". Va a dormire di notte e li mette sotto "*et supra se dormiret et illud quod somniaret*", quello che avrebbe sognato, "*debeat postea referre ipsi Ziliotae*", dimmi che sogno farai dormendo su quel cuscino che ha sotto quei denari che han fatto quella pratica e ti dirò che ti capiterà. E gli dice naturalmente, ma non sappiamo se era da ruffiana che approfittava di questa sua arte, "*quod debebat habere magnam abatiam et prioriam*".

Mi fermo qua, grazie.

Correspondance should be addressed to:

Sante Bortolami, Università di Padova, Dipartimento di Storia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Padova, I.